

GLI AIUTI, LE SCELTE

I fondi europei e la ripresa: serve un nuovo stile di governo

di **Alberto Mingardi**

I fondi europei non sono una magia capace di sbrogliare il nodo della bassa crescita e metterci sulla strada di un forte sviluppo trainato dallo Stato. Da soli i fondi non bastano, serve un nuovo stile di governo. Si fa spesso riferimento al piano Marshall. Ma i problemi del nostro Paese non furono risolti da una pioggia di quattrini americani nel '48, e non lo saranno da una grandinata di soldi europei oggi. Per questo serve una svolta.

a pagina 28

IFONDI EUROPEI NON BASTANO, SERVE UN NUOVO STILE DI GOVERNO

Finanziamenti e scelte. Il Next Generation Eu non è una magia che sbroglierà il nodo della bassa crescita e ci metterà sulla strada sicura di un forte sviluppo trainato dallo Stato

Dopoguerra

Si fa spesso riferimento al precedente del piano Marshall, che però ebbe una funzione diversa

di **Alberto Mingardi**

C

ome tutti i cattivi romanzi, anche la politica ha bisogno di un *deus ex machina*. Di un colpo di scena che liberi finalmente il campo da trame e personaggi avvitati su se stessi. È questo il caso dei 200 miliardi dei fondi Next Generation Eu, che in Italia ormai consideriamo non per quello che sono, un aiuto del resto d'Europa allo Stato membro più colpito dalla pandemia, ma come la magia che sbro-

glierà il nodo della bassa crescita, ben precedente al Covid-19, e ci metterà sulla strada sicura di un forte sviluppo trainato dallo Stato. Il precedente al quale si fa riferimento è il piano Marshall, di cui beneficammo fra il 1948 e il 1952, all'alba del boom economico. Proprio questa coincidenza serve a immaginare un rapporto di causalità, per cui la tumultuosa crescita italiana del dopoguerra sarebbe dovuta alla spesa pubblica generosamente indirizzata sui nostri lidi dal governo degli Stati Uniti.

Gli aiuti Marshall ammontarono nel complesso a 13,2 miliardi di dollari, in valori attuali circa 130. All'Italia ne arrivarono 1,5 (15). Se si immagina che esclusivamente da ciò siano dipesi i tassi di crescita di quegli anni, si tratterebbe senz'altro del programma di maggior successo della storia. Tuttavia, gli studiosi più avvertiti (come Benn Steil, *Il piano Marshall*, Donzelli, 2018) sottolineano soprattutto l'importanza politica del piano Marshall, il legame che

esso creò fra Stati Uniti e Paesi europei occidentali, riuscendo a trattenere questi ultimi (a cominciare dall'Italia) nell'orbita dei primi, che era poi ciò che desideravano i suoi promotori. Il maggior problema dell'Europa postbellica era la ricostruzione, ancor più della capacità produttiva, delle infrastrutture distrutte che ostacolavano scambi e spostamenti. Quella ricostruzione avvenne in buona parte prima dei sussidi statunitensi. Gli effetti più rilevanti gli aiuti li sortirono con i prestiti che, se da un lato ci obbligavano a comprare dal buon Samaritano americano, dall'altro sbloccarono



le importazioni e il circuito degli scambi. Parte di quelle risorse assunsero la forma di «fondi di contropartita»: i governi vendevano alle imprese beni inviati loro gratuitamente dagli Usa, il ricavato poteva essere utilizzato solo per investimenti o per coprire deficit del Tesoro. In Italia scegliemmo la via più prudente, quella del contenimento del deficit a fini di stabilizzazione monetaria e fiscale. Talora fummo rimproverati per eccesso di prudenza dai funzionari statunitensi, che erano più «keynesiani» di noi. Questo suggerisce che il piano Marshall ebbe a che fare, sì, con gli alti tassi di crescita degli anni Cinquanta ma non per la mole degli investimenti pubblici: bensì perché la vicinanza degli Stati Uniti sorresse i nostri «orgoglio e determinazione» e radicò «la convinzione che il futuro delle generazioni successive sarebbe stato migliore per tutti», per citare il discorso al Senato del presidente Draghi.

La fase politica che si sta aprendo, caratterizzata dalle disponibilità di Next Generation Eu e dalla «tregua repubblicana» fra le forze politiche, sarà tanto più felice quanto prima capiremo che non abbiamo trovato la pentola d'oro alla fine dell'arcobaleno. I problemi del nostro Paese non furono risolti da una pioggia di quattrini americani nel '48, e non lo saranno da una grandinata di quattrini europei oggi. L'«effetto De Gasperi» allora significò fiducia e stabilità, l'una cosa e l'altra necessarie affinché le persone pensino di trasformare progetti in iniziative. Come pure la serietà di non crede-

re che basti sostituire la politica al mercato per risolvere ogni difficoltà.

Nell'Italia di oggi l'incertezza pandemica è accresciuta da una fiducia taumaturgica nei poteri della spesa pubblica, condivisa dalla quasi totalità dell'agone politico, e dal costante ricorso a strumenti come la Cassa depositi e prestiti per ampliare il perimetro dello Stato. È così che torneremo a crescere? Soprattutto, è questo il modo in cui miglioriamo la qualità dei servizi e della vita per i cittadini italiani? Per aumentare la penetrazione delle nuove tecnologie, è davvero essenziale che lo Stato sia azionista della «rete unica»? Per migliorare la qualità di infrastrutture e trasporti, conta di più che la Cdp diventi il padrone di Autostrade, o sbloccare il piano da 14,5 miliardi di investimenti di quest'ultima, da mesi al vaglio del ministero dei Trasporti?

Così come i fondi europei non saranno una magia, nemmeno si può pretendere da questo esecutivo la magia di fare riforme che aspettano da vent'anni. Ma forse possiamo e dovremmo aspettarci qualcosa di completamente diverso. Più che un'agenda, uno stile di governo: che rifiuta per esempio l'idea, davvero curiosa, che in quegli ambiti nei quali siamo scontenti di ciò che lo Stato ha fatto come regolatore, il suo ingresso come produttore in prima persona di beni e servizi possa avere effetti provvidenziali. Una sorta di svezamento intellettuale della classe politica e dell'opinione pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA